

Sanremo
sceglie oggi il vincitore. Ranieri e Cutugno
i favoriti nella grande lotta
fra discografici. Ma il migliore resta Grillo

L' Africa
di nuovo sugli schermi con due film diversissimi,
«Cobra verde» di Werner Herzog
e «Grido di libertà» di Richard Attenborough

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Fin dove arrivò Togliatti

Parlare chiaro. Il processo (così è stato chiamato sulla stampa) promosso dal dirigente socialista italiano non è solo contro Togliatti. E nemmeno solo contro lo stalinismo. Dal resto qualcuno l'ha scritto: stalinismo è leninismo. E dunque l'imputato chiamato in campo è ben visibile: va oltre anche il Partito comunista italiano: è il movimento operaio di dimensioni mondiali, che si chiamò movimento comunista.

Non si può fare il processo a questi soggetti, a quegli eventi? E perché no? Ma allora bisogna collocare la discussione nel «contesto»: cioè nel quadro cruciale ed inedito in cui quell'evento, quel nuovo soggetto politico si produsse: la grande, lunga «crisi» che scosse il mondo con l'esplosione di una guerra mondiale mai conosciuta fino ad allora; con lo scontro all'ultimo sangue fra le potenze egemoni del capitalismo mondiale; con l'evocazione diretta sulla scena di milioni e milioni di esseri umani: gettati nella fornace, e ormai chiamati a interrogarsi sul loro posto nella società, sul loro ruolo, sui loro destini.

E, dentro quella crisi tragica, il paradosso della vittoria nel paese più arretrato (la rivoluzione contro il «Capitalismo», disse il Gramsci ordinario); la guerra civile subito, e l'aggressione all'Urss dall'esterno dai paesi capitalisti; e le sanguinose dialettiche patite dal movimento di classe in Ungheria, in Italia, in Polonia, in Germania, e più tardi il fallimento della disperata insurrezione operaia della Vienna socialdemocratica, e poi il crollo della democrazia di Weimar, sulle cui ceneri avanzava nel mondo Hitler, il nazifascismo.

Ha ragione Luciano Canfora: che cosa è stato quel terribile trentennio che va dal 1914 al 1945 se non una lunga, durissima «guerra civile», attraverso cui avanzarono l'avvio di una gigantesca ristrutturazione capitalistica del capitalismo organizzato, di cui tanto si discute in quel primo dopoguerra; l'«americanismo fordista» che Gramsci vedeva procedere nelle «rivoluzioni passive» guidate in Occidente dai governi borghesi? E l'Urss si trovò presto di fronte all'aspetto di quale Stato e regime costruire in un enorme paese siredato e devastato: un paese che era ancora «Oriente», ancora arretrato, chiamato in tempi tragicamente stringenti a ridefinire una economia, una cultura, un potere. Ciò mentre crollava anche la speranza della rivoluzione cinese: cioè nel «Terzo mondo di allora»; e si riaffacciava lo spettro di un attacco dall'Oceano che portasse alla distruzione del germe di potere «diverso» tentato in quella Russia, terra-chiave nell'equilibrio mondiale, punto storico di sutura tra Occidente e Oriente.

Esiste ormai un letteratura sterminata sugli scatti che allora si aprirono nel gruppo dirigente sovietico, sui conflitti senza quartiere, sullo schiacciamento dell'opposizione da parte di Stalin, sulla riduzione della 3ª Internazionale a organismo via via dominato dalla direzione «russa». Esiste la lettera di Gramsci che già nel '26 leggeva in quelle rotture una caduta della forza propulsiva mondiale dell'evento sovietico; e la risposta di Togliatti che vedeva nel gruppo raccolto allora attorno a Stalin e Bukharin la guida obbligata di una fuorilegge dalla crisi. Possiamo leggere oggi chiaramente i germi, che già nello schiacciamento delle opposizioni, preparavano l'edificazione dello Stato autoritario stalinista (così lontano dalle considerazioni marxiane e leniniane sulle esperienze di «potere diretto della Comune parigina»). E anche domandarci se dentro le pieghe di quella lotta terribile, che vide vittorioso il dispotismo di Stalin, non poteva invece avanzare un altro esito, altre mediazioni economico-

sociali, un'altra dialettica nei gruppi dirigenti: per definire posizioni e responsabilità, per sollevare anche questioni di etica e di valori. Non parlo di concessioni che abbiamo da fare agli altri. Parlo di un travaglio che ha investito ormai da decenni il nostro stesso partito. Parlo dell'intervista di Togliatti del '56, che io stesso poi ho sentito lacunosa, ma che fu allora un messaggio clamoroso al comunismo mondiale. Parlo non solo di atti politici che hanno segnato la nostra autonomia: la liquidazione del concetto di Stato-guida, la negazione di un'idea di «campo», la critica all'invasione della Cecoslovacchia, lo «strappo» di Berlinguer. Mi riferisco alla ricerca storica compiuta, qui in Italia, da storici comunisti italiani; e alla critica allo stalinismo che abbiamo via via imparato dai «Quaderni» di Gramsci. Non sarebbe pensabile questo Partito comunista italiano, la sua fisionomia, le sue lotte, se non avesse alle spalle questa nuova coscienza e cultura critica, le quali gli hanno dato anche «esse» - e perché dovrebbe spiacersi, compagni socialisti? - una risonanza mondiale. C'è da cercare, da capire, da imparare ancora? E perché dovremmo averne paura?

Ma c'è un fatto, un accaduto, un patrimonio che ormai «piacchia o no» sta nella storia. Sta è vero che il mondo in quella tragica «guerra civile» di trentennio, è stato a rischio di una catastrofe, di un atroce trionfo del nazifascismo, non vedo chi può negare che il movimento comunista internazionale sia stato un fattore di mobilitazione, di organizzazione, di speranza per masse destinate di milioni di lavoratori e di spiriti liberi in tante parti del mondo.

Questa libertà, di cui parliamo oggi, allora non era affatto sicura. Anzi era ad un rischio terribile. E certo era più difficile che potesse essere salvata se non ci fosse stato quello straordinario impulso di emancipazione che si accendeva nel '39. Poi venne l'invasione nazista del Belgio, dell'Olanda, della Francia, la capitolazione di Petain e l'atroce timore dello sbarco tedesco in Inghilterra. Tornò pressante, imperiosa la domanda: si poteva resistere a Hitler senza l'Urss? Nel nostro piccolo, in nome della libertà (nel senso più concreto: come nazione, come cultura, come scala di valori) rispondemmo di no. Mito? Contraddizione? No; storia reale. Mito concreto con cui tanti sono diventati comunisti, e hanno cominciato a pensare quella parola - libertà - in legame stretto con un cammino di emancipazione delle terre e dei mondi in cui eravamo nati. E a cercare allora le strade nuove, le strade specifiche, che si aprirono in quell'Occidente europeo, dove c'era stata la sconfitta più disastrosa, e la culla della barbarie nazista.

Così incontrammo Togliatti. Lo incontrammo nella ricerca, a cui ci trascinarono con forza (vincendo resistenze e superando vecchi schemi), di una via italiana. E lo dico di più: la ricerca di una via occidentale di un cammino originale inedito rispetto all'Urss e all'Occidente. È ridicolo pensare che si trattasse solo di un «programma minimo» a combattersi; a impegnarsi - piccolo come eravamo - nella pro-

Si cerca di trasformare il leader comunista in imputato, dimenticando la storia. Dagli anni Trenta alla democrazia progressiva, al dopo '56

PIETRO INGRAO



va. Alcuni di noi andarono da Croce. Rispose: studiate. Conoscemmo comunisti clandestini, e ci aiutarono a capire, a organizzarci, a lottare. E nel nostro piccolo giro venimmo tutte le ansie, le domande, le contraddizioni, di fronte agli atti di Stalin, che stridevano con la domanda di libertà che ci muoveva. Nel piccolo gruppo clandestino, che avevamo faticosamente messo in piedi, ci ribellammo al patto russo-tedesco e all'invasione della Finlandia del novembre '39. Poi venne l'invasione nazista del Belgio, dell'Olanda, della Francia, la capitolazione di Petain e l'atroce timore dello sbarco tedesco in Inghilterra. Tornò pressante, imperiosa la domanda: si poteva resistere a Hitler senza l'Urss? Nel nostro piccolo, in nome della libertà (nel senso più concreto: come nazione, come cultura, come scala di valori) rispondemmo di no. Mito? Contraddizione? No; storia reale. Mito concreto con cui tanti sono diventati comunisti, e hanno cominciato a pensare quella parola - libertà - in legame stretto con un cammino di emancipazione delle terre e dei mondi in cui eravamo nati. E a cercare allora le strade nuove, le strade specifiche, che si aprirono in quell'Occidente europeo, dove c'era stata la sconfitta più disastrosa, e la culla della barbarie nazista.

Così incontrammo Togliatti. Lo incontrammo nella ricerca, a cui ci trascinarono con forza (vincendo resistenze e superando vecchi schemi), di una via italiana. E lo dico di più: la ricerca di una via occidentale di un cammino originale inedito rispetto all'Urss e all'Occidente. È ridicolo pensare che si trattasse solo di un «programma minimo» a combattersi; a impegnarsi - piccolo come eravamo - nella pro-

«temporeggiamento» in attesa di una espansione del «modello sovietico», che trascinasse nell'Occidente. La strategia della «democrazia progressiva», che Togliatti maturava ed enunciava chiaramente nell'aprile vicenda della guerra spagnola, poggiava su una lettura nuova dell'Occidente: su una nozione articolata della composizione delle società occidentali, delle sue strutture politiche, delle sue culture; per questo egli andò a frangere (certo, con i suoi orizzonti) nei «Quaderni» di Gramsci. L'aggregazione delle forze del cambiamento venne cercata e prospettata nella costruzione di una democrazia politica, che si espande e che abbia come elemento costruttivo l'entrata in campo di masse «attive», organizzate e articolate in modo complesso, con il radicamento in un processo culturale, differenziato paese per paese. Il senso di questa strategia è nel partito nuovo (quante volte i sovietici gli chiesero conto insistentemente di quell'«aggettivo nuovo»), che suonava apertamente rottura con la tradizione stalinista: perché, con esso, si rompeva con una visione elitaria della formazione politica, e si poneva chiaramente il tema di una costruzione dall'alto e dal basso. Da qui la sfida alle altre forze politiche (ai cattolici prima di tutto) a scendere su questo terreno.

Questo significava nitidamente non soltanto una strada pluralista, ma un processo di trasformazione della società che si produceva nel concreto delle specificità nazionali e che supponeva un fare, un divenire, un misurarsi, sul terreno delle soluzioni in attesa di altri tempi, di altri appuntamenti, quasi come un

dell'orizzonte mondiale che già scavalcava di fatto la nozione di un «campo» separato. Non a caso Togliatti aveva posto così forte attenzione, pure nella polemica, alle soluzioni «pluri» che negli anni Trenta erano venute maturando dentro settori specifici del socialismo europeo. Non a caso ci sono scritti suoi (il saggio del '59 sull'Internazionale) in cui traspare amaramente la delusione di fronte al mancato incontro con forze storicamente definite della sinistra europea.

Il «politicismo» è il pluralismo di vie; è un'altra nozione delle «fasi di transizione», che va ben oltre la visione di «tappa» preparatorie di un modello unico. Sì, il «politicismo» è una formulazione di una strategia di «vie nazionali», che è il terreno oramai in cui Togliatti vide il movimento operaio occidentale ridefinire una sua prospettiva e una sua iniziativa. Perciò ripensando e ricostruendo il Partito comunista egli non parte da attestati ideologici; perché ha in testa partiti politici come masse in trasformazione, come costruzione di poteri e di valori condivisi. E - certo - guarda più in là della stessa alleanza fra comunisti e socialisti: si rivolge (l'accusa che gli viene

fatta) al mondo cattolico. Assume quindi l'alterità delle fedi, le differenze delle culture, le articolazioni della rappresentanza, la complessità del tessuto politico occidentale.

Era giusto, non giusto questo discorso? Intanto è stato un elemento costitutivo della libertà di questo paese. E come fate a espungere questo discorso, questa strategia, da questo suo radicamento concreto, materiale, scritto nella storia di questa Italia, di questa Europa liberata dal nazifascismo? E se Togliatti è fra i fondatori di questa moderna libertà antifascista, di questa ritornata emersione di masse europee che riprendono il discorso sulle forme nuove e peculiari di una emancipazione, non è ridicolo presentarlo come un appendice dello stalinismo? Per chiederme conto a chi? A noi, a queste organizzazioni di popolo che sono state protagoniste oramai da trent'anni di questa ricerca e costruzione di una nuova libertà, non solo di singoli, ma del paese, del suo posto e del suo mondo?

Abbiamo imparato, anche dagli altri, abbiamo capito, abbiamo corretto? Certo. E molto. Evviva: siamo stati un corpo vivente. Abbiamo avuto anche lentezze e ritardi; errori anche pesanti. Forse non c'è da stupirsi. Abbiamo faticato a liberarci dal «sovversivismo» (lo ricordate anche voi, noi, compagni socialisti?). Forse perché nascevamo da gente che da tempo, da troppo tempo era stata tenuta in ginocchio. E come potremmo scordare che ad aiutarci a liberarci dal «sovversivismo», e ad alzarci in piedi sono stati questi, Gramsci, Togliatti, Di Vittorio, prima di tutto? No, non erano santi: nemmeno Gramsci. E ci siamo interrogati, apertamente, anche perché voleva salvare una prospettiva politica, una possibilità di agire. C'era invece un'altra strada? O più concretamente quale è oggi la strada? Questa è discussione da porre.

Che strano. Fra quattro anni, nel 1992 l'Europa sarà un mercato unico. Essa arriva preparata a questo appuntamento storico, in un nuovo momento di sfida mondiale. E la sinistra europea o affronta unita questo grande appuntamento e costruisce (diciamo) una fase costitutiva europea, oppure è sconfitta. C'è in questa Europa un Partito comunista italiano, che dichiara questione di principio la democrazia; che a questo è arrivato su una strada aperta da figure di statura internazionale, intrise di cultura europea, come Gramsci e Togliatti; un partito che primo fra tutti i partiti comunisti del mondo ha scritto - nei libri dei suoi storici e nei discorsi di dirigenti politici - parole di verità su Bukharin, su Trotskij, su Stalin; un partito che ha interocutori a Mosca e a Parigi, a Pechino e a Londra e a Bonn, e anche in America e in Africa. Questa forza attuale, operosa, è oppure non una risorsa per l'Europa, per la sinistra europea, per la prova urgente che è alle porte? Non è buffo, curioso, bizzarro, pensare di metterla in un canticuccio, a far penitente? Compagni socialisti, ci pensate? O ci rassegheremo a puntare sull'Europa di Agnelli e di De Benedetti?

Imputato Togliatti, alzatevi!». Così stava scritto, titolando sul convegno socialista, sul giornale della Fiat, in testa di pagina su cinque colonne. M'è parso per un attimo di scorgere dinanzi a me il viso di Togliatti, con quel velo di sorriso ironico sulle labbra; quasi a dire, perché ti sorprendi?

Su quello stesso giornale Massimo Salvadori ci domanda: perché vi chiamate ancora comunisti? La mia risposta è: questa: perché non abbiamo rinunciato alla critica al capitalismo. Gli sembra poco? Ed è proprio sicuro, Salvadori, che siamo solo noi? Guardi in giro: nei movimenti, nella stessa sinistra europea, nel mondo: e anche nelle chiese.

Quello che io non ho compreso, almeno a partire da un

punto che considero di rottura e periodizzante (il '56), è la riluttanza a registrare lo scarto enorme (che ormai diveniva non solo sempre più palese, ma dichiarato e riconosciuto) tra la descrizione che egli faceva di un modello di democrazia sovietica, come espressione di un superamento della soggezione del lavoratore nelle società capitalistiche, e la forma di dominio burocratico che il regime staliniano sempre più era venuto esprimendo.

Non riesco a trovare un nesso plausibile tra il senso pre-guerra e liberatorio che egli aveva dato alla nozione di partito di massa, che lanciò al suo sbarco in Italia nel '44, e questa resistenza a vedere ciò che lo stalinismo colpiva alla radice, quale che fosse poi la capacità carismatica di comandare e mobilitare quasi un intero continente.

A meno che non restasse in Togliatti una visione molto forte, troppo forte, della politica e della capacità di un capo politico di cogliere e proiettare verso «compiti generali» il visuto della gente, che invece - lo stiamo imparando sempre più - è fatto di esperienze dirette, molteplici, persino multiverse e contraddittorie.

In questo senso, sì, egli appare figlio di un grande scontro e di una epoca, dove filosofie generali e soggetti forti sembrano, da tempo, impo- po era stata tenuta in ginocchio. E come potremmo scordare che ad aiutarci a liberarci dal «sovversivismo», e ad alzarci in piedi sono stati questi, Gramsci, Togliatti, Di Vittorio, prima di tutto? No, non erano santi: nemmeno Gramsci. E ci siamo interrogati, apertamente, anche perché voleva salvare una prospettiva politica, una possibilità di agire. C'era invece un'altra strada? O più concretamente quale è oggi la strada? Questa è discussione da porre.

Che strano. Fra quattro anni, nel 1992 l'Europa sarà un mercato unico. Essa arriva preparata a questo appuntamento storico, in un nuovo momento di sfida mondiale. E la sinistra europea o affronta unita questo grande appuntamento e costruisce (diciamo) una fase costitutiva europea, oppure è sconfitta. C'è in questa Europa un Partito comunista italiano, che dichiara questione di principio la democrazia; che a questo è arrivato su una strada aperta da figure di statura internazionale, intrise di cultura europea, come Gramsci e Togliatti; un partito che primo fra tutti i partiti comunisti del mondo ha scritto - nei libri dei suoi storici e nei discorsi di dirigenti politici - parole di verità su Bukharin, su Trotskij, su Stalin; un partito che ha interocutori a Mosca e a Parigi, a Pechino e a Londra e a Bonn, e anche in America e in Africa. Questa forza attuale, operosa, è oppure non una risorsa per l'Europa, per la sinistra europea, per la prova urgente che è alle porte? Non è buffo, curioso, bizzarro, pensare di metterla in un canticuccio, a far penitente? Compagni socialisti, ci pensate? O ci rassegheremo a puntare sull'Europa di Agnelli e di De Benedetti?

Imputato Togliatti, alzatevi!». Così stava scritto, titolando sul convegno socialista, sul giornale della Fiat, in testa di pagina su cinque colonne. M'è parso per un attimo di scorgere dinanzi a me il viso di Togliatti, con quel velo di sorriso ironico sulle labbra; quasi a dire, perché ti sorprendi?

Su quello stesso giornale Massimo Salvadori ci domanda: perché vi chiamate ancora comunisti? La mia risposta è: questa: perché non abbiamo rinunciato alla critica al capitalismo. Gli sembra poco? Ed è proprio sicuro, Salvadori, che siamo solo noi? Guardi in giro: nei movimenti, nella stessa sinistra europea, nel mondo: e anche nelle chiese.

È morto
il pianista
di blues
Memphis Slim



È morto mercoledì a Parigi il pianista di blues Memphis Slim (nella foto). Il suo vero nome era Peter Chatman, era nato 72 anni fa a Memphis, nel Tennessee. Il nome d'arte, oltre che dalla città natale, gli venne dalla corporatura alta (un metro e novanta) e slanciata. Già a 15 anni era noto come ottimo pianista di boogie-woogie. Cirò l'America e suonò nei migliori complessi dell'epoca, finché nel '39 a Chicago divenne un vero e proprio capofila della cosiddetta «scuola di Chicago». Big Joe Turner registrò la sua *Every day I have the blues* che gli dette il successo. Negli anni Quaranta scrisse le sue canzoni più note: *Beer drinkin' woman*, *Having fun*, *Mother earth*, *Wish me well*. Nel '59 la sua partecipazione al festival di Newport fu un trionfo e alcuni impresari lo convinsero a suonare in Europa. Il vecchio continente lo conquistò. Da trent'anni viveva a Parigi e pochi mesi fa aveva tenuto il suo ultimo concerto al quartiere latino. Con Memphis Slim se ne va un altro grandissimo del blues.

Sessantamila
dollari
per l'isola
di Pasqua

Per salvare le pitture rupestri della caverna Anka-Kaitangata nell'isola di Pasqua il governo cileno e quello francese investiranno circa 60 mila dollari. Il progetto ha ottenuto la collaborazione dell'Osa (l'Organizzazione degli Stati americani). La caverna sarà trasformata in un vero e proprio museo. Prima, però, bisognerà trovare un'adeguata tecnica di conservazione per le pitture che si stanno deteriorando. Si tratta di disegni risalenti a circa 20 mila anni fa. L'isola, famosa soprattutto per le sue gigantesche statue, è, come noto, di proprietà cilena anche se molto distante dalle coste sudamericane.

Dall'estate
i restauri
del Duomo
di Firenze

Cominceranno questa estate a Firenze i restauri degli affreschi che ornano la grande cupola del Duomo. Il *Giudizio finale* fu dipinto tra il 1572 e il 1579 da Giorgio Vasari e da Federico Zuccari e ora ha bisogno di cure. Sarà il primo intervento dal 1579 a oggi sui 3.500 metri quadrati affrescati a 90 metri di altezza sulle strutture della cupola disegnata da Brunelleschi. I lavori di restauro dovrebbero concludersi entro il 1990 e il preventivo di spesa (ma si tratta di un preventivo già piuttosto «vecchio») è di circa 4 miliardi di lire. «Si tratta di un restauro molto difficile - ha detto il soprintendente dell'edificio Antonio Paolucci - perché l'affresco fu realizzato in tempi piuttosto brevi e utilizzando materiali di basso costo. La pittura presenta sfogliature, sollevamenti e infiltrazioni di umidità che richiederanno l'uso di tecniche piuttosto innovative». Per la cronaca è da segnalare che i ponteggi necessari al lavoro dei restauratori sono stati già in parte installati fin dal marzo 1979 e poi bloccati da un vivace dibattito tra gli esperti.

Musica
Si scioglie
il quartetto
«Lasalle»

Uno dei più famosi e giustamente rinomati gruppi cameristici del mondo si scioglie. Dopo 39 anni di strepitosa attività (fu fondato a New York nel 1949) il quartetto «Lasalle» si scioglie. Non senza aver lasciato, per le edizioni discografiche della Deutsche Grammophon, un ultimo piccolo capolavoro: l'incisione del quartetto di Arthur Schnabel e del quartetto per archi *Un vieux souvenir* di Michael Gielen. Forza interpretativa, grande sensibilità musicale, attenzione al nuovo hanno fatto per anni di questo complesso un punto di riferimento per la musica contemporanea. Non sono pochi gli autori che hanno scritto espressamente per i quattro grandi esecutori: Zemlinsky, Cage, Ligeti, Lutoslawski, Nono, Penderecki hanno visto le loro opere lanciate e valorizzate dal gruppo che tuttavia ha anche inciso i più classici Beethoven, Brahms, Debussy, Ravel.

ALBERTO CORTESE

In programma a Lucca
Cinque conferenze
per scoprire
i segreti del restauro

LUCCA. Umberto Baldini, con una conferenza su *La Cappella Brancacci al Campanile di Firenze: gli affreschi di Masaccio, Masolino e Filippo Lippi* ha inaugurato ieri un'interessante serie di incontri sul restauro che si tengono a Lucca al Centro studi sull'arte Licia e Carlo Ludovico Ruggianti, nel complesso di San Michele. Si tratta di un ciclo di cinque conferenze di specialisti italiani impegnati nel restauro di alcuni cicli artistici fondamentali nella storia dell'arte. Il calendario, dopo l'incontro con Baldini, prevede l'11 marzo Michele Corda su *La Camera degli Sposi nel palazzo ducale di Mantova: gli affreschi di Andrea Mantegna*. Il 18 marzo Fabrizio Mancinelli parlerà della *Cappella Sistina: gli affreschi di Michelangelo*. L'8 aprile, Giorgio Gullini parlerà di *Pompei oggi*. Il 22 aprile, infine, Rosalba Tardito parlerà della *Cena di Leonardo in Santa Maria delle Grazie di Milano*. Basta l'elenco degli incontri per dire l'importanza capitale di questa iniziativa di restauro che ha peggiorato le cose. Per informazioni: Fondazione Ruggianti, Lucca, telefono 0583/47205. □ Da. It.